

Secondo l'Iraq body count le vittime civili dall'inizio della guerra sono state 60.000

Un kamikaze si fa saltare tra la folla in fuga dopo la prima esplosione. Almeno 110 i feriti

# Onu: in Iraq 35mila morti civili nel 2006

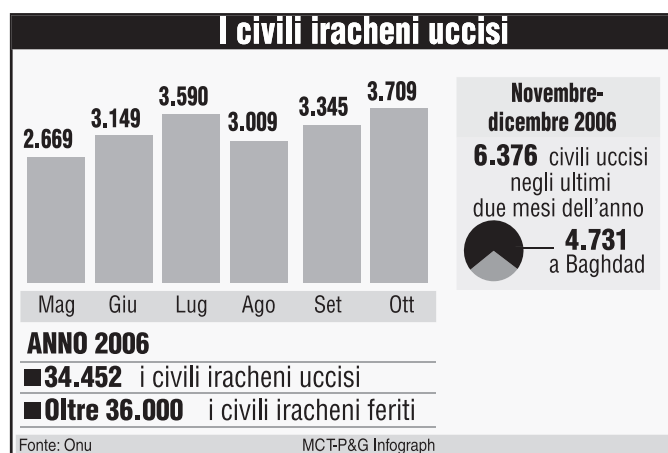
Un'altra giornata di sangue a Baghdad: cento le vittime. Due autobombe fanno strage all'università. Bush critica il premier al Maliki: l'impiccagione di Saddam sembrava un assassinio per vendetta

di Marina Mastroianni

**UNA RAFFICA DI AUTOBOMBE** che sa di vendetta. Il giorno dopo l'impiccagione del fratellastro di Saddam e di un altro luogotenente del rais, Baghdad precipita in un nuovo bagno di sangue. Almeno 65 persone, soprattutto ragazze, sono state uccise ieri

da due autobombe esplose davanti all'università Mustansiriya, nella zona orientale della capitale irachena, tra 110 e 140 feriti secondo le fonti. Ma alla macabra conta della giornata vanno aggiunti almeno altri 35 morti, vittime di agguati e attentati. Nel mirino un mercato, una moschea, pattuglie di polizia. A Mosul un ordigno rudimentale uccide 4 militari Usa.

Il peggiore degli scenari ipotizzati davanti alla forca di Saddam diventa sempre più concreto. «Sono deluso per come sono stati maldestri, specialmente con Saddam Hussein», ha detto ieri Bush in una intervista alla Pbs, sostenendo che l'esecuzione assomigliava a «un assassinio per vendetta» e ha dimostrato che il governo di Nuri al Maliki «deve ancora maturare». Annotazioni che lasciano trapelare la crescente insofferenza dell'amministrazione Bush per il governo del leader sciita moderato,



dopo che in un primo momento la Casa Bianca aveva riconosciuto la piena legittimità delle esecuzioni. Prima di correggere il tiro, definendo un errore le «modalità» dell'impiccagione. Ma le frasi di Bush non fanno girare indietro l'orologio. E Baghdad paga il prezzo di quella spirale di odio e vendette, che la guerra ha lasciato esplodere. Ieri due ordigni esplosi in sequenza per moltiplicare il numero di morti - hanno fatto strage davanti all'università. Il secondo è stato azionato da un kamikaze, si è fatto saltare in aria

mentre la folla terrorizzata dopo la prima deflagrazione, avvenuta in prossimità dell'ingresso principale dell'ateneo, cercava di fuggire da un'uscita secondaria. Solo poche ore prima altre quindici persone erano rimaste uccise in un duplice attacco nei pressi di una moschea sunnita, anche in questo caso una doppia esplosione. E ancora mor-



L'obitorio di Baghdad dopo l'attentato di ieri. Foto di Kareem Raheem/Reuters

colli dell'Onu dando disposizione ai propri funzionari di non rilasciare altri dati. Difficile fare confronti con stime precedenti, la conta delle vittime

**Centinaia di persone sfilano di fronte alla tomba dei gerarchi di Saddam giustiziati lunedì scorso**

irachene fluttua dalle poche decine di migliaia ufficiali al mezzo milione di morti che qualche mese fa la rivista Lancet suggerì sulla base di una propria elaborazione dei dati. L'organizzazione indipendente Iraq body count stima che le vittime dall'inizio della guerra siano state tra 54.000 e 60.000. E calcola che le vittime civili del 2006 siano state circa il doppio di quelle del 2005: 24.500, contro oltre 12.000. Un'escalation di sangue. «Senza un significativo progresso sulle regole della legge, la violenza settaria continuerà all'infinito e alla fi-

ne sarà fuori controllo», ha detto ieri il rappresentante Onu Gianni Magazzeni, rimproverando al governo iracheno l'impunità degli assassini, spesso membri delle forze di sicurezza. Il governo di Al Maliki nei giorni scorsi aveva annunciato un piano per la sicurezza, che nelle intenzioni mira a disarmare i gruppi armati tanto sunniti che sciiti, per disinnescare le violenze settarie. I primi 4000 dei 21.500 soldati americani previsti dal piano Bush per imprimere in Iraq sono già sbarcati a Baghdad, in un clima sempre più in-

candescente dopo le esecuzioni eccellenti. Ieri centinaia di persone hanno sfilato davanti alle tombe di Barzan al Tikriti e Awad al Bander, giustiziati lunedì scorso e sepolti nel villaggio sunnita di Awja, come l'ex rais. C'è rabbia e desiderio di rivalsa. Le parole di schermo pronunciate contro Saddam già con il cappio al collo e la testa mozzata del fratellastro non sono state riconosciute tra i sunniti come un atto di giustizia, ma come una vendetta finalmente consumata. Anche la Casa Bianca ha finito per accorgersene.

## «Israele tratta con Damasco da due anni»

La rivelazione del giornale Haaretz. Il premier Olmert sotto inchiesta per favoreggiamento

di Umberto De Giovannangeli

«SVELATO» da Haaretz. Indagato dalla polizia. Brusco risveglio, per Ehud Olmert. Il premier israeliano è caduto dalle nuvole quando ieri mattina ha sfogliato il quotidiano Haaretz che, con grande dovizia di dettagli, riferiva di due anni di contatti informali fra un esponente israeliano e uno siriano, con i buoni servizi di un mediatore europeo. Secondo la televisione commerciale Canale 10, ma Haaretz non lo dice esplicitamente, si tratta di Nicholas Lang, vicedirettore del ministero degli Esteri elvetico. Nel corso di questi colloqui, aggiungeva Haaretz, ha preso forma un accordo di pace che include possibili soluzioni di questioni che nel 2000 avevano fatto arenare i negoziati di pace. Fra queste, la trasformazione delle intere alture del Golan, occupate da Israele nel 1967, in un vasto parco che fungerebbe da zona cuscinetto fra i due eserciti e potrebbe essere frequentato da civili di ambo le parti.

«Non c'è stato, non ha mai preso corpo, nemmeno leggenda fu», dichiara Olmert, con un ebraico forbito, per smentire tre volte il contenuto delle rivelazioni di Haaretz. Lui, assicura, non è mai stato informato dei colloqui che secondo il giornale progressista di Tel Aviv l'ex ambasciatore israeliano Allon Liel ha avuto con il siriano-americano Ibrahim Suleiman (un amico della famiglia Assad) e con il cittadino americano Jeff Aronson, un dirigente del Fondo per la pace in Medio Oriente. Nella versione di Olmert si tratta solo della «iniziativa di una persona

che parla con se stessa» (ossia Liel) e dell'intervento di «un tipo strambo, giunto dagli Stati Uniti». Alludeva a Suleiman: secondo Akiva Eldar, l'autore dell'articolo, colui il quale, dietro le quinte si prodigò invece anni fa per aiutare l'emigrazione della piccola comunità ebraica della Siria. E alla domanda come giudica in sostanza l'articolo di Haaretz? «Non serio, non onorevole», taglia corto Olmert.

**In nottata giunge l'annuncio delle dimissioni del capo di stato maggiore generale Halutz**

Da parte sua l'autore dell'articolo è sicuro di non essersi sbagliato. «Gli Stati Uniti - afferma deciso Eldar - sono al corrente dei colloqui di Liel con Suleiman e Aronson. Questi ultimi sono cittadini americani e hanno riferito a chi di dovere. Ma il problema - aggiunge - è che l'amministrazione Bush si oppone in principio a negoziati con la Siria, in quanto essa rientra nell'Asse del Male». Aveva appena finito di scossare le rivelazioni di Haaretz, che una nuova grana si è abbattuta sul premier israeliano. Olmert è finito sotto inchiesta, sospettato di aver cercato di favorire due uomini d'affari stranieri nel processo di privatizzazione della Bank Leumi, la seconda banca del Paese, quando era ministro delle Finanze. La decisione, insistentemente ventilata nei giorni scorsi mentre Olmert era in visita ufficiale in Cina, è stata formalizzata ieri dal capo della Pubblica Accusa, av-

vocato Eran Shendar, che ha chiesto alla polizia di condurre un'inchiesta in relazione a sospetti di comportamenti illegali avanzati nei confronti del premier dal Controllore di Stato, giudice Micha Lindenstrauss, in un rapporto da questi trasmesso lo scorso ottobre al consigliere giuridico del governo, Menachem Mazuz. E come se non bastasse, a rendere ancor più «esplosiva» la giornata, a tarda notte una portavoce dell'esercito annuncia che il capo di stato maggiore, generale Dan Halutz ha presentato le dimissioni, in seguito all'inchiesta interna sulla condotta della guerra contro il movimento sciita filoiraniano e Hezbollah in Libano l'estate scorsa. Halutz, aggiunge la portavoce, ha comunicato la sua decisione al premier Olmert e al ministro della Difesa Amir Peretz.



Il Premier israeliano Ehud Olmert. Foto Reuters

IRAN

**Giro di vite contro gli studenti universitari che contestarono Ahmadinejad: chiusa una rivista**

TEHERAN Condamne alla reclusione, sospensioni dall'attività didattica, chiusura di pubblicazioni studentesche: in Iran continuano le iniziative delle autorità nei confronti delle manifestazioni di dissenso nelle università. L'episodio più significativo, è rappresentato dalle condanne di tre giovani a periodi di reclusione dagli 11 ai 3 anni. Le sentenze sono state confermate dalla Corte Suprema nei confronti degli studenti, che frequentavano l'Università Shahid Chamran di Ahwaz, nel sud-ovest del Paese. I loro nomi sono Hani Bavi, condannato a 11 anni di reclusione, Lafteh Sarkhe, a 10 anni e 4 mesi, e Qasem Karshavi, a 3 anni. Altri due universitari, Asu Saleh e Kiah Hejazi, sono stati condannati a sei mesi di reclusione - sospesi per tre anni - per gli articoli pubblicati in una rivista da loro diretta, Dahang. È stata inoltre chiusa, secondo quanto riferisce il quotidiano Aftab, un'altra pubblicazione studentesca, Tahmeh Azadi (Il sapore della libertà), curata dall'associazione degli studenti del politecni-

co Amir Kabir di Teheran, dove il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad venne duramente contestato durante una visita compiuta un mese fa. E proprio da quest'ultimo ateneo è arrivata la notizia che uno studente del corso di dottorato in chimica, Matin Meshkin, è stato definitivamente espulso dall'attività didattica. In un altro ateneo della capitale, l'università statale, ben 58 studenti hanno ricevuto ammonizioni dal comitato disciplinare per la loro attività politica negli ultimi sei mesi. «Ciò - ha detto Ali Niku Nesbati, membro del comitato centrale del Tahkim-Vahdat, la principale organizzazione riformista studentesca - mostra la determinazione del governo nel reagire contro gli studenti che muovono delle critiche». In un documento pubblicato dalla stampa alla fine di dicembre, 542 attivisti politici e culturali hanno denunciato le misure restrittive imposte dal governo alle attività degli studenti universitari, esprimendo la loro «grave preoccupazione».

**PENA DI MORTE L'Europa a fianco dell'Italia per la moratoria**

STRASBURGO Anche l'Europa scende in campo per la moratoria sulla pena di morte nel mondo. Si tratta di una mobilitazione politica quasi inedita e che ha per teatro il Parlamento europeo. L'aula discuterà sulla moratoria nella prossima sessione che si terrà a Bruxelles il 31 gennaio e voterà una risoluzione dopo un dibattito. Il tema è stato proposto dalla Delegazione italiana nel Pse con un'iniziativa del suo presidente Gianni Pittella e fatta propria dal Pse; successivamente, la conferenza dei presidenti ha approvato la proposta e l'ha messa al secondo punto dell'ordine del giorno dei lavori del parlamento, dopo una discussione sui cambiamenti climatici. Il voto di una risoluzione che afferma la necessità di bloccare le esecuzioni capitali nel mondo costituirà un evento di prima grandezza ed avrà ovviamente un significativo impatto politico. Di certo costituirà un importante sostegno all'iniziativa assunta dal governo italiano in sede Onu. L'iniziativa dell'aula sarà affiancata da una raccolta di firme per una Dichiarazione scritta del Parlamento da inviare all'Assemblea dell'Onu. Si tratta di un documento, preparato dai radicali Marco Pannella e Marco Cappato e che è stato fatto proprio dal capogruppo dei liberal-democratici (Alde), il britannico Watson. La dichiarazione scritta è uno strumento parlamentare che, per avere validità, dovrà essere sottoscritto dalla metà più uno dei deputati europei. Pannella e Cappato sono sicuri di poter raggiungere le 393 firme di deputati richiesti dal regolamento perché il testo è stato già sottoscritto dai presidenti di tutti i gruppi (Ppe, Pse, Alde, Uen, Verdi, Gue e Indipendenti/Democrazia) eccetto che dal neo gruppo di estrema destra

**EUROPARLAMENTO Poettering nuovo presidente 3 gli italiani vice**

STRASBURGO Nessuno strap-po. Come previsto, il nuovo presidente del Parlamento europeo è Hans-Gert Pöttering, 61 anni, tedesco del Ppe (Partito popolare europeo), capo gruppo sino all'altro ieri. È stato eletto ieri, dall'assemblea riunita a Strasburgo e ha preso il posto, esattamente a metà della legislatura, del socialista spagnolo Josep Borrell. Il nuovo presidente ha ottenuto 450 voti (su 689 voti validi) e per lui hanno dichiarato di aver votato i deputati del Ppe, del Pse, dell'Alde e della destra Uen. «Sarò un presidente equo e obiettivo», ha detto Pöttering assicurando che si batterà perché il Parlamento sia sempre più forte ed operativo, in Europa e nel mondo. Il presidente ha fatto professione di unità, ha auspicato la riforma costituzionale, ha sottolineato la battaglia per i diritti umani, citando anche Guantanamo («Inconciliabile con i valori europei», ha detto), e invocato il dialogo con il mondo arabo e islamico. Il Parlamento ha provveduto anche al rinnovo dei 14 vice presidenti. La prima dei vice, secondo il maggior numero di voti ricevuto, è stata la deputata greca Rodi Kratsa-Tsagaropoulou. Sono 3, invece, gli italiani: Mario Mauro (Ppe, Forza Italia), Luigi Cocilovo (Alde, Margherita) e Luisa Morgantini (Gue, ind. di Rifondazione comunista). Sono stati anche rinnovati i posti dei questori. Ma, a sorpresa, non è stato possibile procedere al rinnovo delle cariche per i vertici delle 20 commissioni parlamentari. Tutto è slittato di 2 settimane a causa delle divisioni all'interno del Ppe. Il capogruppo Daul ha chiesto un rinvio per cercare di comporre lo scontro interno ad un gruppo dove coesistono componenti le più diffe-